

I conflitti sociali, le pratiche di opposizione, le forme di disobbedienza – civile o incivile, poco importa –, il rifiuto di ogni forma di complicità con le dinamiche del potere – fosse anche solo per tatticismo politico – si mostrano tanto più radicali quanto più ne portano allo scoperto le radici. E sono radici che scavano in direzioni imprevedibili, cercando parole che, lontane da ogni retorica, ne stabiliscano adeguato linguaggio, non quello occasionale e di breve durata, ma quello che irrobustisce il tronco e i rami che da quelle radici traggono alimento.

Neppure il più lungimirante tra i cultori di cose politiche avrebbe potuto prevedere intere città travolte da un fiume umano che prendeva la parola per quanti l'accesso a quel diritto era stato negato, e con il diritto alla parola era stato negato loro anche il diritto alla vita. Quel fiume umano prestava la sua voce e il suo corpo a coloro ai quali quella voce e quel corpo erano stati annientati.

Farne l'analisi appare vana pretesa, non solo perché esserci dentro col cuore, con la mente, con gli umori rende impossibile quel necessario passo laterale che le permette di averne piena visione, ma anche perché chi proviene dal '900 sente che si è di fronte a qualcosa di completamente nuovo e descriverlo con parole usate e forse anche un po' abusate si farebbe torto alla sua natura e al suo carattere. Allora parlarne significa anzitutto comprendere quel lessico minimale ed estremamente potente che si leva dalle piazze e che orienta ogni nostra attenzione.

Agostino avrebbe detto "si deve nascere di nuovo" e ciò che si è mostrato nella sua inizialità è una nuova nascita. Non la ripetizione di altre nascite e altri inizi, da tempo consegnati ai percorsi della memoria. È un inizio e come ogni inizio avrà bisogno di tempo per esprimersi con tutta la sua ricchezza, anche se un primo assaggio l'ha offerto riempiendo le strade di esuberante giovinezza. Inutile richiamare, per analogia, altre esperienze: in ogni suo gesto, in ogni sua movenza del corpo, in ogni sua parola fa orgogliosamente mostra di sé la sua singolarità. Non ha chiesto il permesso per entrare nelle nostre quotidianità e non ne ha occupato uno spazio marginale, ma vi ha fatto irruzione dalla porta principale occupando ogni spazio incontrato sui suoi passi, chiamando con il suo nome tutto quanto si pretendeva dissimulato da una retorica inconcludente e a corto di argomenti.

Come tutto ciò che è nuovo, ha molti nemici: quelli di fuori, i soliti, ma anche qualche nuova aggiunta che vede in tale inizio una occasione che può tornare utile; ma anche quelli di dentro, che vorrebbero che il tempo scorresse a ritroso, facendo di questo inizio il continuo di altre storie ormai concluse. Nulla si ripete e l'inizio non vuole essere confuso con il concluso. "Lasciate che i morti seppelliscano i morti", diceva qualcuno; dove l'inizio mette radici vi è solo vita con i suoi ritmi: ancora invaderà le città, e sarà poesia declamata a voce alta, senza, tuttavia, negarsi il piacere e il tempo dell'intima riflessione, che è anche un interrogarsi sul da farsi non avendo alcun copione di riferimento e potendo unicamente richiamarsi a ciò che di volta in volta sarà la sua decisione, e questa sarà la sua maggior virtù.

Il suo mettersi in movimento attraversa obliquamente ed in maniera eccentrica quanto il

'900, forte di una lunga tradizione – altro che secolo breve, secolo lunghissimo, che ha fagocitato il precedente e avrebbe voluto fagocitare anche quanto veniva dopo –, riteneva guadagno consolidato e definitivo. Scavando nel sottosuolo di una tale tradizione, porta allo scoperto quanto vi era rimasto nascosto, impietrito dal gorgonico volto della politica e della sua autonoma declinazione a discapito di altre e più ricche declinazioni. Nulla a che spartire con gli erramenti dell'anti-politica, che è solo un altro modo di consegnarsi all'autonomia del politico, pur se in versione edulcorata – non sarebbe stato quel "anti", quel "di contro" a far la differenza –, ma potente scoperta della radice morale della politica, del suo ethos, del suo soggiornare presso uomini e donne non come destino che tutto travolge, ma come legame che si affida ai volti e agli sguardi. Una morale che poco ha da condividere con quanto va sotto la vaga espressione "morale sociale", che finisce sempre con l'incespicare nel relativismo, annuvolando l'orizzonte e rendendo l'aria irrespirabile, ma la morale che mostra tutta la sua forza nell'opporci alla legge, ripetendo le parole di Antigone "non è stato Zeus a proclamarla". Morale originaria che si fa carico della dignità morale di tutti quelli ai quali una tale dignità si vorrebbe negata, non per capriccio occasionale di chi governa uomini e cose, ma perché considerati "senza valore", logica conseguenza della pulsione di morte presente in tutti i sistemi che procedono oltre il loro limite critico, affidando la propria sopravvivenza a pratiche biocidarie, ecocidarie, geocidarie, etnocidarie, genocidarie, ossia ad una necrofilia diffusa divenuta motore del modello di sviluppo. La contraddizione tra la vita e la morte ha sussunto in sé ogni altra contraddizione e se il conflitto politico ne fronteggia le conseguenze, il conflitto morale ne frena i presupposti erodendo la produzione di distanziamento sociale e di isolamento delle vittime, opponendosi alla devastazione dei territori, impedendo che la macchina produttiva travolga uomini e cose, abitando luoghi abbandonati dallo stato, etc.

Questo inizio possiamo anche chiamarlo movimento, ma solo se ne riconosciamo la natura comunitaria. Sono comunità umane in movimento, non per appartenenza ad alcunché, ma nell'appartenersi in quanto umani – né cittadini né società civile, ma l'umanità in quanto tale, che non ha da farsi comunità perché già lo è nel suo comune umanarsi. Destituzione della macchina hobbesiana dall'interno della macchina come suo limite e suo impossibile – dove lo stato è negato in se stesso dalla presenza dell'umano in quanto tale.

Ciò che in questo inizio si è mostrato riempiendo le piazze ed attraversando le città è stata la liberazione dell'umano. Abbiamone cura perché è dono prezioso e fragile.

Rosario Carpentieri